

L'INFANZIA NELLA VILLA

L'intonaco rosa la rendeva calda e accogliente anche quando il cielo era plumbeo e nel golfo soffiava lo scirocco: sembrava avvolta perennemente da una tiepida luce, una luce che entrando nelle stanze mi rassicurava.

La più bella villa del paese, diceva con orgoglio mio padre, quasi che fosse di sua proprietà. E invece, il nostro minuscolo appartamento, due stanze con cucina e bagno, in un'ala al primo piano dell'imponente fabbricato, costava alla mia famiglia cinquanta lire al mese.

Nella grande stanza da letto, dal soffitto decorato con stucchi ed affreschi, si notava subito, entrando, sulla sinistra, una tenda a righe bianche e blu. La tenda nascondeva una nicchia nel muro, dove venivano riposti coperte, scarpe e giocattoli; una sorta di spazio fantastico che colorava i miei sogni infantili. Tutti i doni più belli che avrei ricevuto negli anni della villa spuntavano da quella tenda, avvolti in un panno e custoditi in piccole scatole di cartone. Solo crescendo e con una punta di delusione, mi sarei accorto che la nicchia non era altro che il vano di una porta sprangata da assi di legno, al di là della quale si trovavano le stanze da letto della famiglia di don Salvatore Coppola proprietario della villa.

Il soggiorno, invece, dove si trascorreva gran parte della giornata, non era una vera e propria stanza, essendo stato ricavato dalla spaziosa cucina con la costruzione di un tramezzo alto poco più di due metri. Nel tramezzo, una grande porta a vetri ripristinava l'unico originario ambiente che veniva illuminato da una fi-

nestra a tre ante esposta a sud-est a cui arrivavano i profumi dell'arioso cortile interno, una sorta di piccolo paradiso, popolato da una grande varietà di alberi da frutta e da un'infinità di fiori.

Se sono nato nella «più bella villa del paese» lo devo all'amicizia tra mio padre e don Salvatore, un ricco contadino che, negli anni prima della Seconda Guerra, dopo il suo rimpatrio dall'Egitto, aveva voluto costruirsi nel paese natio un'abitazione simile a quella che aveva lasciato nella terra del Nilo.

Mio padre, infatti, nel quarantatré, ritornato convalescente dal fronte albanese per via di una ferita allo stomaco, appena riabilitato, aveva deciso di sposarsi. Cercò invano nel paese un appartamento. Quasi disperato si era rivolto a don Salvatore, amico di famiglia, il quale, di fronte alle insistenze di quel giovane, scampato miracolosamente al disastro in Albania, aveva ricavato per lui, con la chiusura non definitiva di una porta, quell'appartamento al primo piano della villa.

Ho usato le parole *villa* e *appartamento*, ma nella mia infanzia conobbi solo la parola *casa* e in quella *casa* fui il primo a nascerne all'indomani dell'armistizio, poi, tre anni dopo, nel quarantasette venne mio fratello Marco, ed infine, nel cinquantuno, Lucia.

Se della nascita di Marco non conservo alcun ricordo, di Lucia, invece, sì, essendo nata quando io avevo sei anni e frequentavo, non senza problemi, la prima elementare.

Nessuno, in famiglia, mi aveva informato dell'imminenza del parto, né mi ero accorto della trasformazione fisica di mia madre, per cui, nel ritrovarmi, per una notte e un giorno nella vecchia casa di campagna di nonna Grazia con le giovani zie, non mi insospettii, felice, piuttosto, per la lontananza, se pur breve, da scuola. Solo quando mi avvidi che la nonna s'era fermata nella villa, percepii che là un qualche avvenimento non proprio piacevole accadeva.

Zia Bice, alla cui allegra compagnia ero abituato perché spesso trascorreva alcune giornate da noi per aiutare mamma, in quei due giorni mi lesse alcuni fumetti di *Vera vita*, un giornalino che comprava settimanalmente in parrocchia, e mi stordì con la

musica della radio che amava ascoltare ad alto volume, accompagnando le canzoni più note con la sua bella voce. Fra tutte le storie che ascoltai, mi colpì quella del soldato romano Paolo che, caduto da cavallo perché accecato da una gran luce, aveva parlato col Signore, rimanendo poi cieco per molto tempo.

– E così non perseguitò più i cristiani! – concluse soddisfatta zia Bice.

– Ma perché, zia, i cristiani venivano perseguitati?

– Forse perché i romani avevano un'altra religione, forse perché non volevano rispettare le loro leggi...

Non capivo molto di quelle spiegazioni tentennanti e mi appariva impossibile il fatto che potessero esserci altre religioni.

Per strada, mentre mi riaccompagnava alla villa, zia Bice mi disse seria:

– Adesso troverai una sorpresa!

– Una sorpresa!? – e col pensiero andai subito a qualcosa di brutto.

– Sì, una sorpresa!

Che forse non avrei trovato più mamma a casa? Oppure che papà stava nuovamente in partenza per la guerra?

Fissai allora zia con occhi imploranti e m'avvidi che ora sorrideva.

Tirando un sospiro di sollievo, rifeci la domanda. Lei si chinò leggermente perché potessi ben sentire:

– Una so-rel-li-na.

Ed io stupito:

– Una sorellina?

La testa mi girava, vedeva alberi, fiori e tra i fiori una bambina su di uno stelo. C'erano uccelli intorno ma nessuno di questi osava avvicinarsi alla creaturina indifesa.

– E come si chiama?

– Lucia... come tua nonna paterna! Sei contento?

Dissi di sì, ma mentivo, perché immaginai ancora la bimbetta sullo stelo, ma questa volta con un volto grinzoso, tanto da sembrarmi un animaletto.

Trovai mamma a letto col volto acceso come da una fiamma e accanto a lei una bimbetta minuscola seminasposta dalle fasce. C'era odore di borotalco nella stanza e un tepore insolito che rendeva luminosa quella giornata anche se fuori era nuvolo. Mamma me la mostrò con gli occhi, girando appena la testa sul cuscino, poi mi chiese:

– Ti piace?

Abbassai il capo, con un sorriso:

– Dammi un bacio.

Mi chinai a baciarla e, mentre le mie labbra le sfioravano la guancia, chiusi gli occhi, per assaporare l'odore intenso di quella pelle che avrei saputo distinguere tra mille. Fuori, per la strada, s'avvertiva l'imminenza della pioggia, ma io respiravo in quella stanza una gioia prolungata. Un inverno così, pieno di affetto, lo avrei sopportato bene; anche i tuoni e i fulmini, quelli potenti che ogni volta sembravano voler spaccare la villa, non mi avrebbero scosso. Anzi, mi dissi, la prossima volta dovevo farle coraggio. Sì, perché lei era terrorizzata dai tuoni. Suo padre, navigante, morto in giovane età alcuni anni prima della mia nascita, le aveva raccontato che nei paesi di mare i fulmini sono pericolosi: scambiano le case per vascelli e serpeggiano tra le mura come tra le vele, e gli uomini, sempre, al rumore del tuono, corrono a riparsarsi sotto gli architravi delle porte. A questi pensieri di fulmini e saette, accanto a mia madre che mi carezzava i capelli, mi sentii confortato: non era poi così spiacevole avere anche una sorellina.

Papà, che gestiva una salumeria al centro del paese, bene avviata e con molti clienti, di solito restava fuori casa tutto il giorno. Lo incontravo di sera, solo quelle rare volte in cui m'attardavo ad andare a letto. Alto, magro, con i capelli e i baffi neri e "silenzioso come il mare", quel mare azzurro cupo che s'intravedeva da lontano dalle mie finestre e di cui mi affascinava il silenzio. Non so come sia nato in me questo collegamento tra mio padre e il silenzio del mare. Ricordo solo che, soprattutto di sera, quando m'accoccolavo nel lettino per addormentarmi, immaginando il mare lontano e silenzioso, vedevo sovrapporsi all'azzurro la figura di papà, e concludevo tra me e me, come un ritornello: "Silen-

zioso come il mare”, dimenticando che il mare aveva, nella tempesta, la sua voce tremenda e furiosa. Forse questa sovrapposizione dell’immagine di mio padre al mare lontano era dovuta a quel progressivo allontanamento da lui, che avvertivo di giorno in giorno più grande.

Avrei voluto sentirlo accanto come un tempo, allorquando mi stringeva forte tra le sue braccia o mi raccontava le storie della guerra. Disteso con me sul lettino, con un grande libro tra le mani, mi indicava le foto, le cartine, i monumenti della Grecia e dell’Albania, i posti dove aveva combattuto.

– Qui è iniziata la nostra ritirata... Qui il nemico ci ha sorpresi ponendoci in assedio... Abbiamo avuto molti morti quella volta!... Questa è la moschea dove pregano i musulmani...

– Chi sono i musulmani?

– Gente che prega molto, mica come da noi! A mezzogiorno, dovunque essi si trovano, interrompono il loro lavoro e, rivolti alla Mecca, si immergono nella preghiera. Ho ancora nelle orecchie il canto del muezzin, gridato come un lamento dall’alto della torre.

Una volta poi mi mostrò una foto di gruppo, enorme:

– Guarda bene dove c’è questa piccola freccia... Mi riconosci?

Assentivo con la testa, e lui:

– Si sono proprio io con i compagni di guerra!

– Dove stanno ora?

– I più sono caduti... in pochi siamo tornati a casa.

Lo abbracciavo, gli toccavo i baffi neri invaso dalla felicità: lui non era morto.

– Ma se scoppia un’altra guerra, ti chiameranno di nuovo?

– Se sono ancora giovane, sì!

No, non doveva esserci un’altra guerra.

Una sera poi, dinanzi ad una piccola foto in bianco e nero – s’intravedeva in primo piano una gigantesca arma e dietro l’arma, appena accennata, una sagoma di soldato con un elmetto in testa –, mi aveva raccontato:

– Stavamo in trincea con questa mitragliatrice e dinanzi a noi il nemico. Un crepitio di spari, poi un’esplosione di granate.

Non sapevamo se ne saremmo usciti vivi. Avevo nella tasca della giubba una immagine della Madonna che tua madre mi aveva inviato, la strinsi tra le mani. A testa in giù nel fosso, turandomi le orecchie, aspettai il silenzio. Nel riaprire gli occhi, una scena agghiacciante: i miei due compagni, l'uno a destra e l'altro a sinistra, riversi nella polvere in un lago di sangue. Morirono in tanti quella volta e subito dopo ci fu la ritirata dell'esercito italiano.

Nei miei occhi la scena incancellabile della trincea con i compagni morti e papà, tra loro, vivo.

Questi momenti di intimità col tempo erano scomparsi, non mi parlava più della guerra, non mi dava più carezze o pizzicotti e sembrava che volesse più bene a Marco che a me.

La malattia di mio fratello s'era manifestata presto, e i miei si recavano spesso in città dagli specialisti per via di certi dolori all'addome e per quel suo volto sempre più emaciato.

Ogni partenza comportava un certo trambusto sia per la famiglia che per il negozio. Nonno Andrea, nonostante gli anni, sostituiva mio padre al negozio, felice di ritornare, seppur per un giorno, al suo antico mestiere. Per l'occasione rimetteva in sesto il suo calesse e s'avviava per le strade del paese baldanzoso e sicuro. A casa, invece, si prendevano cura di noi zia Bice e nonna Grazia, sempre disposte a raccontarci qualche storia antica.

Ciò nonostante, in quei giorni diventavo irascibile e non disposto all'ubbidienza, tanto da beccarmi qualche rimbrotto della nonna. Provavo un'istintiva gelosia per mio fratello, che sapevo in quel momento accanto ai miei. E non bastava ricordarmi della malattia, anzi mi sembrava quasi che la malattia fosse un privilegio che a me non era dato. Per rincuorarmi, mi dicevo: «Lui non sa né leggere né scrivere, io invece vado già a scuola e leggo i libri». Tuttavia pur essendo la scuola un motivo di superiorità nei confronti di Marco, trovavo sovente il pretesto per non andarci, sempre lo stesso, ormai collaudato. Mi soffermavo nel bagno, e quando la nonna, per sollecitarmi, s'affacciava alla porta, fingendo sofferenza nel viso, accusavo male alla pancia. E lei subito ci cascava.

Mamma dovette accorgersi di questo mio malessere, per cui pensò di ridurlo portandomi dalla città qualche libro illustrato:

«La fata turchina», «Lo sbaglio del quarto piano», «L'isola del tesoro», «Le avventure di Tom Sawyer». E come se ciò non bastasse cominciò a comprarmi, ogni settimana, il «Corriere dei piccoli» da Mingo, il giornalaio che passava per le strade con la sua piccola edicola volante e col suo vocione che si udiva da lontano. Con la testa tra le illustrazioni del «Corriere», dimenticavo almeno un po' il mio papà taciturno e la piccola gelosia per Marco.

Zia Teresa, l'altra sorella di mamma, raramente s'affacciava in villa, perché zio Ugo, il fidanzato, ufficiale di marina, desiderava che non uscisse troppo di casa, come era usanza per le donne dei navigatori: gelosia o roba del genere come sentivo dire dai miei.

Una volta, poi, fui presente ad un'esternazione di zia Bice: lei non avrebbe mai retto a un tale amorevole comando, anche se glielo avesse chiesto il Padreterno. Ma zia Teresa era cieca nell'amore, ne vedeva solo i pregi ed accettava tutte le limitazioni che il giovane le imponeva. Anzi, era fiera di lui, e tutte le volte che mi trovavo in sua compagnia non faceva altro che trasportarmi nel mondo del giovane innamorato:

– Vieni, che ti faccio vedere ora un bel libro di zio Ugo –. E poi sfogliandolo: – Lo sai che lo zio ha studiato tanto... Ora leggiamo una bella poesia, quella che piace tanto a lui... *L'albero a cui tendevi, la pargoletta mano, il vede melograno dai bei vermicigli fiori... nel muto orto solingo... rinverdì...*

Il pensiero mi si liberava in direzioni fantastiche, vedeva il grande albero di melograno con le pipette rosse giù nell'orto, dinanzi alla cucina di tufo, e pensavo al piccolo falò che avrei potuto accendere più tardi tra le pietre.

– Ti piace? – e la voce dolce di zia mi riportava alla poesia.
– Il poeta l'ha scritta quando gli è morto il figlioletto...

– Chi è il poeta?

– Il poeta è uno che sa parlare di cose profonde con belle parole.

– Come si chiama?

– Giosuè Carducci.

E a voce alta ripeteva: – Giosuè Carducci – pensando che fosse l'unico poeta.

Una notte mi capitò di captare un insolito bisbiglio. Dapprima un insieme indefinito di suoni, poi un discorso sempre più chiaro ed animato:

- Dobbiamo trovare una casa più grande!
- E dove? Lo sai bene che non ci sono case!
- La costruiremo!
- La costruiremo??
- Sì, facendo economia. Tu mi porterai dal negozio mille lire alla settimana e in tre mesi avremo accumulato i soldi per comprare un pezzo di terra...

Mio padre mugugnò:

- Cosa ci fai con la terra?
- Ci costruiremo una casa...
- Senza mezzi? Ti costruisci la casa? Chi la costruisce?
- C'è Simone, il marito di mia cugina Rosa che vuole tentare questo lavoro.
- Ma dalla guerra ad oggi nessuno ha costruito, e c'è gente che possiede più soldi di noi...
- Qualcuno deve pure cominciare!

Mi addormentai pensando con tristezza ad una casa diversa da quella che mi accoglieva.

Solo qualche giorno dopo, mentre si pranzava, mia madre tirò fuori dalla credenza una piccola scatola di legno ricoperta da una carta azzurra:

– Ragazzi, metteremo in questa scatola ogni settimana mille lire e appena l'avremo riempita, compreremo un terreno per costruirci sopra una casetta.

Il pensiero di un altro luogo dove vivere mi spaventava, come se avessi dovuto affrontare una nuova e più grande solitudine. Papà intanto aveva preso dalla tasca mille lire e con solennità la diede a mamma che lesta le ficcò nella scatola. Capii allora che la scelta dei genitori era irreversibile.

Marco commentò:

- Voglio un grande cortile dove giocare sempre e senza la signora Agnese con il mal di testa.
- Birbante... – sussurrò mio padre carezzandogli la testa.

Poche volte, infatti, ci era concesso di scendere nel cortile-paradiso della villa e, in quelle rare volte, sempre, sul più bello dei nostri giochi, mentre eravamo intrufolati in quelle siepi vario-pinte, venivamo richiamati su dalla mamma per via del mal di testa della signora Agnese, la moglie di don Salvatore.

Mamma amava il Natale in una maniera estrema: in quell'evento che si ripeteva di anno in anno, il presente e il passato si saldavano magicamente per lasciare al centro del suo universo quel Bambino nato molti anni prima in una grotta della Palestina.

I frammenti dei pastori che servivano per il nostro presepe, erano retaggio dell'antico presepe che suo padre le costruiva con infinita pazienza fin da quando era bambina. Conservati con cura gelosa in morbide pezze, si ripresentavano ogni anno puntuali all'appuntamento. Già mancava qualche braccio, qualche gamba, ma lei era riuscita a farli sopravvivere pur nella mutilazione. E sempre, ogni anno, una ventina di giorni prima del Natale, li riportava alla luce come in un gioco di scatole cinesi, facendoci pregustare l'evento atteso. Tra le sue mani quei pezzi di gesso colorato avevano il potere di animarsi, di parlare, per raccontarci storie antiche ma vere, come amici che s'erano messi in cammino da tempo per ripresentarsi puntuali e fedeli al nostro richiamo.

Mi trovavo a letto con la febbre alta e cercavo refrigerio sul cuscino bianco, che rivoltavo di tanto in tanto. Per casa i rumori felpati di nonna Grazia, il bisbiglio di Marco intento ai suoi piccoli giochi e i capricci sonori della piccola Lucia. Mamma era fuori per alcune compere.

S'era fatto subito buio e la stanza, rischiarata da una debole luce sul comodino, cominciò a popolarsi di fantasmi: il drago marino, il vecchio lupo, l'orco cattivo di Pollicino, il gatto e la volpe di Pinocchio. L'attesa di mamma mi apparve interminabile. Poi, da un certo trambusto nell'ingresso, capii che era tornata. Infatti di lì a poco la vidi comparire col viso raggiante e all'istante i fantasmi che s'annidavano minacciosi intorno al mio letto si dileguarono. Nonostante la penombra, il suo volto circondato dai neri capelli mi apparve più luminoso del solito.

– Indovina? – mi disse sedendo sulla sponda del letto con un grosso pacco tra le mani, mentre Marco le si avvinghiava alle ginocchia.

La nonna si era avvicinata al letto con Lucia tra le braccia.

Eccitato dalla domanda di mamma, sbarrai gli occhi e mi sollevai dal cuscino, sembrandomi di ritrovare la forza fisica di sempre. Mamma slegò il suo pacco e con un'esclamazione di gioia ci mostrò le statuine. D'istinto, sia io che Marco, ne afferrammo qualcuna mentre lei continuava a scartocciare con frenesia, ponendole ad una ad una sulla coperta del letto: il suo viso avvampava e negli occhi una strana luce. Mostrandoci la dava poi a tutti un nome e ci lasciava intuire una storia iniziata da tempo ma che si rivelava solo in quel momento.

– Questa è Concetta, la lavandaia! Vedete che bel visino, e questo? ...Ah! questo è Giovanni il pescivendolo, che sta in giro tutto il giorno per la vendita... E ora indovinate chi è costui che dorme mentre gli angeli cantano...

Toccava ora a noi chiamarlo all'esistenza:

– È Benito... bello, bello!

E lei soddisfatta, tra la presentazione di un personaggio e un altro:

- Sono infrangibili, infrangibili!!
- Infrangibili di cosa? – domandai.
- Di carta pressata e di colla.
- Oh, non ci sembra proprio, è vero nonna che non ci sembra?

La nonna annuiva col capo. E lei continuando a spiegare:

– Di carta pressata e di colla, per cui è difficile che un piccolo urto li possa spezzare, ugualmente però bisogna aver cura.

Ed io, nel pieno dell'eccitazione, rivolgendomi a Marco:

– Hai capito, non si rompono se cadono a terra.

Marco allora con la rapidità di un fulmine, presone uno lo lasciò cadere sul pavimento. Effettivamente non siruppe, ma la mamma si allarmò:

– No, no... bisogna comunque evitarlo –. E così dicendo, furiosamente li ripose nuovamente tutti nella scatola che scomparve dietro la tenda bianca e blu.

Mi sentii completamente rimesso e avrei voluto balzare giù dal letto. Ma fui da lei trattenuto.

– Sarà più bello, quest'anno, il presepe! – esclamai al colmo dell'emozione mentre lei mi rimboccava le coperte, già immaginando la collocazione di quei personaggi dai colori fiammanti negli anfratti deserti di sughero che papà da qualche giorno stava preparando nella stanza da pranzo.

La nonna dondolava Lucia che s'era addormentata tra le sue braccia.

Quella stessa sera papà tornò dal negozio con una grossa scatola di colore arancione con al centro il disegno vivo di un grosso topolino Disney. La scatola era piena di caramelle ed emanava un profumo intenso. Con Marco spargemmo le caramelle sul letto e poi le contammo ad una ad una per decidere quante ne spettavano a ciascuno.

Guardando mio padre che era rimasto accanto alla tenda bianca e blu ad osservarci divertito, lo perdonai del fatto che non parlava più con me come una volta. La scatola, depositata subito dopo, dalla mamma, sotto la tenda, simboleggiò il ritrovato rapporto con lui, e anche quando le caramelle, ad una ad una, si esaurirono, fu accanto ai miei giochi per lungo tempo.

In quei giorni di festività natalizia, mamma pretendeva che dopo pranzo si facesse un pisolino, e così, un pomeriggio, mi ritrovai nel letto, accanto a lui. Fingendo di dormire lo guardavo, immaginandolo impavido sui campi di guerra dove s'era conquistata la sua medaglia, quella che veniva conservata nel primo cassetto del comò, annodata ad un nastri bianco rosso e verde. Quando fui sicuro che dormiva, aprii gli occhi per seguire il ritmo del suo respiro che fuoriusciva regolare dalle labbra sottili protette dai baffetti neri. Poi, il grande arazzo sul soffitto mi distrasse. Le tre fanciulle danzanti nel prato verde, avevano la cetra tra le mani e spargevano d'intorno ghirlande di fiori. Dietro di loro un cielo azzurro spezzato da nuvole bianche. Al centro dell'arazzo un settore di luce, proveniente dalla finestra, s'apriva a raggiera, e in quel settore, al rumore di una carrozza sulla strada, un raggio di ombra ruotava da un'estremità all'altra. Seguendo il

movimento del raggio, non pensai più a mio padre, né alla sua guerra, rimanendo poi in attesa di un'altra carrozza e di un altro raggio di ombra. Intanto le fanciulle dell'arazzo si erano animate nella loro danza spargendo i petali dei fiori sul mio letto. Al risveglio mio padre era scomparso, ma il letto conservava ancora la forma e l'odore del suo corpo.

Quella maledetta ulcera contratta in guerra! Ma perché era partito senza neanche un saluto?

– Non l'ha fatto di proposito – mi spiegò nonna Grazia. – S'è recato in clinica, dal professor Martone, suo medico di fiducia, per un controllo e lui l'ha convinto a fermarsi per l'intervento.

– Può anche morire durante l'operazione?

– Ma che dici? – esclamò la nonna con disappunto. – Il professore è bravo e difficilmente sbaglia. Tuo padre ne ha fiducia. E poi in clinica ci sono le attrezzature necessarie.

Assentivo con la testa per convincermi delle sue parole e scacciare l'apprensione che m'aveva invaso. Domandai ancora:

– Mamma starà con lui?

– Almeno i primi giorni.

– Quando ritorneranno?

– Due settimane, al più.

– Così tanto?! – poi, incapace di controllare l'emotività, scoppiai a piangere.

La nonna si vide persa dinanzi alle mie lacrime.

– Sciocco che non sei altro, se ti vede Marco, che dice? Tu sei il più grande e devi essere coraggioso come il tuo papà. In questi giorni verrà anche zia Bice a farci compagnia.

La presenza di zia Bice nella villa metteva in fuga tristezza e malinconia. Un vulcano di vitalità, una forza della natura che alcun argine aveva il potere imbrigliare, tanto che, qualche volta, mia madre, infastidita dall'esuberanza, l'aveva ripresa, ma lei non s'era persa di coraggio e, dopo aver preparato la borsa, ci aveva salutati, sapendo bene che presto sarebbe stata di ritorno: il malessere degli altri non riusciva a scalfire la sua istintiva gioia di vivere.

Nei giorni della degenza in ospedale di mio padre, zia Bice provò ad insegnarci a cantare. Scrisse su piccoli foglietti di carta le parole di due o tre canzoni in voga in quegli anni: «Vecchio scarpone», «Papaveri e papere», «Vola colomba», e con l'aiuto della radio allestì il piccolo coro. Marco non sapeva ancora leggere, ma ebbe il suo foglietto tra le mani. Anche nonna, seduta accanto a noi con Lucia in braccio, partecipava divertita, battendo delicatamente una mano sul tavolo come a segnare il tempo.

La parte di stomaco, che ora gli mancava, tornò a casa con lui, ben rinchiusa in un vasetto di vetro, galleggiante nell'alcol. Me la mostrò qualche giorno dopo l'arrivo: mai avevo osservato così da vicino una parte interna del corpo umano. Più la fissavo e più intuivo, in quel groviglio informe, rugoso e pieghettato, il contrasto tra la bellezza esterna del nostro corpo e l'orribile forma delle parti interne, rifiutando questa difformità, per me inspiegabile. Ammutolito, poi, scrutavo il suo viso ancora pallido e, nonostante i miei sforzi di immaginazione, non riuscivo proprio a collocare quell'ammasso informe all'interno del suo corpo. Forse fu allora che, nello sforzo che feci per aderire alle sue parole, percepii per la prima volta che, sotto la forma esteriore armoniosa e bella della vita, esisteva un aspetto interno ripugnante, che solo la necessità avrebbe portato allo scoperto. Se mio padre non avesse subito l'operazione allo stomaco, avrei pensato sempre che nell'uomo tutto doveva essere diverso dagli animali, di quegli animali di cui fin da piccolo avevo visto le parti interne; e invece la piccola boccetta stava lì a dimostrare il mio infantile errore di valutazione, la mia ingenua conoscenza delle cose. Mi venne da ripensare alle interiora del coniglio alla cui uccisione avevo spesso assistito, ma anche allo sventramento del maiale – una volta sola, in campagna, dal nonno –, preannunciato da urla acute e straziate che mi avevano trapassato come proiettili. Avrei avuto bisogno, in quel frangente, di qualche spiegazione, ma nessuno ci pensò. La vita come sempre me ne concedeva poche, dovevo capire e formulare la nuova sintesi da solo. E la sintesi la elaborai d'istinto nel rifiuto: meglio non vedere, non sentire, non mangiare. Quel leggero senso di nausea

che sempre provavo quando a tavola mi veniva presentato un piatto a base di carne, nonostante tutti volessero convincermi che quel cibo era necessario per la mia crescita, doveva essere legato a quei lontani episodi.

Mamma ripose la boccetta con la parte di stomaco in un angolo della credenza, ma io la pregai di collocarla altrove, lontano dalla mia vista.

Una sera mi fu annunciato che non avrei più dormito insieme a Marco e alla piccola Lucia nella stanza dei genitori: una brandina posta nel soggiorno accanto alla cucina mi avrebbe accolto ogni notte. Fu lui a dirmelo; ma quella volta avrei preferito il silenzio alla parola.

– Ormai vai a scuola, sei grande e puoi anche dormire da solo.

Mi sentii tradito, il cuore mi batteva forte e la parola si fermò in gola.

Cominciai a piangere dicendo:

– Ho paura, ho paura...

Ma lui con un buffetto sulla guancia:

– Se hai paura del buio, non sei un uomo.

Sì, volevo essere un uomo, forte come lui, ma continuavo a piangere dicendo che preferivo dormire nella stanza grande. A nulla valsero le mie lacrime: avrei avuto un piccolo lettino pieghevole nel soggiorno che riceveva la debole luce dalla porta a vetri della cucina; quella porta sarebbe diventata la mia compagna per tante notti. Cominciarono allora i brutti sogni. Mi svegliavo qualche volta di soprassalto e col cuore in gola: animali giganteschi mi sbarravano la strada e s'avventavano su di me che m'impegnavo in una fuga affannosa per precipitare alla fine in una voragine senza fondo. Cercavo allora sul pavimento il riflesso della luna che penetrava dalla finestra della cucina, portando a me le ombre conosciute a cui chiedevo un po' di compagnia; poi aguzzavo l'udito per captare il respiro notturno dei miei nell'altra stanza, provando un acuto risentimento al pensiero di Marco nelle sua brandina, accanto ai genitori. «Ormai vai a scuola, sei grande...». Ma a cosa serviva diventar grande se questo mi procurava sconforto?

Ricordo che era estate e una gelosia ancor più grande nei confronti di Marco si impadronì di me: lui restava nella stanza dei genitori ed io no, lui sapeva nuotare ed io no.

Marco infatti si lanciava da solo tra le onde con sicurezza, mentre io, invece, preferivo restare sulla battigia o sotto la tenda e guardare gli sparuti bagnanti che si portavano sulla distesa di sabbia sottile e scura.

Sì, preferivo guardare il mare da lontano e ammirarne il silenzio; la sua bellezza nascondeva ancora un alcunché di misterioso. E il mistero mi spaventava.

Il silenzio del mare mi riportava ad un altro silenzio, quello del tetto. Più accessibile e sicuro.

Posso dire che il fascino del tetto è nato proprio negli anni della villa per compensare la paura del mare. In quello spazio luminoso e piano sparivano le cose, gli uomini, le difficoltà e tutto m'appariva meno bellico, più dolce e sopportabile.

Più volte, di soppiatto, m'ero arrampicato fino alla porta a vetri, quella situata in cima allo scalone, che s'apriva sul tetto bianco e inaccessibile, e che don Salvatore e la signora Agnese tenevano ben chiusa a chiave. Mi fermavo incantato a guardare quel luogo deserto e luminoso coperto da un cielo terso e smisurato. Si intravedevano le cime degli alberi e oltre gli alberi ancora la silenziosa striscia azzurra.

Finalmente, una domenica pomeriggio, quella porta in cima alle scale fu aperta e potei in libertà camminare sul tetto bianco: un gran sole s'avviava al tramonto e il clima era mite.

La salita sul tetto era "ufficiale": c'erano con noi don Salvatore e la signora Agnese disposti al sorriso.

Mia madre rigirava tra le mani la piccola macchina fotografica nera che aveva ricevuto in dono da suo padre marinaio, di ritorno da uno dei suoi ultimi viaggi. La conservava gelosamente nel cassettone della stanza da letto e solo a lei spettava girare la rotellina che faceva comparire in un occhiello magico i numeri delle foto stampati in nero su carta gialla.

Seduta su di una coperta di lana, di fronte al sole, intanto nonna Grazia si mise già in posa con la piccola Lucia mostrando il suo profilo greco. Io invece fui attratto soprattutto dalla torret-

ta che sovrastava le scale, al centro del tetto, con accanto una deliziosa scaletta a chiocciola di ferro battuto che poteva condurmi ancora più in alto. Mi era consentito? Lo chiesi a mio padre e lui, sotto l'occhio compiaciuto dei signori Coppola, mi ci accompagnò. La terra mi girava intorno, rimpiccioliva, e il mare diventava sempre più ampio. Mi sentivo sul ponte di comando di una grossa nave, più grossa della nave dello zio Ugo, più grossa di tutte le navi del mondo. Buttai la testa all'indietro e vidi solo tanto cielo azzurro, provando il capogiro. Lui mi stese per terra e mi invitò a tenere gli occhi chiusi per qualche attimo. Mi sembrò un sogno troppo bello averlo accanto, con la sua grossa mano sotto la testa.

Ritornammo in basso e ci disponemmo per le foto, in piedi accanto alla scaletta o seduti sulla coperta. Ne chiesi alla fine una per me e mamma non oppose resistenza. Arricciai gli occhi e abbazzai un sorriso a labbra strette. Ebbi così la mia prima "singola", che ancora conservo nell'album di famiglia.

Ma perché quello strano sorriso? Forse per la felicità di essere sul tetto? Forse per avere avuto le sue mani sotto la testa? Forse... Nessuno si è mai accorto che c'è sul mio volto, dietro quelle labbra forzate, un accenno di pianto e negli occhi un'ombra impercettibile di tristezza. Vedo ancora, sul tetto, l'ombra obliqua di mia madre che mi dice: «Sorridi, sorridi», ed io che ci riesco appena. Lontano il fruscio del vento come in una conchiglia vuota: improvvisamente mi sono ricordato che dormo da solo nella stanza da pranzo con tanti brutti sogni.

L'ultimo anno che passammo nella villa, mamma preparò, per la notte di San Silvestro, una grande festa, con nonna Grazia, zia Bice e zia Teresa, zio Ugo vestito da militare, la signora Agnese, don Salvatore, e i loro figli. La casa fu invasa da una strana euforia e gli occhi indagatori di mia madre brillavano come per un evento straordinario e atteso.

Nella luce calda del pomeriggio, i fornelli a carbone spandevano per la cucina un tepore amichevole, e l'odore dei cibi che si sprigionava in quelle piccole stanze ci faceva pregustare l'evento serale.

Nonna Grazia, con la sua solita calma, era intenta all'operazione della frittura del pesce con religioso raccoglimento. La piccola Lucia ormai menava i primi passi, ed era un po' la mascotte della casa: vezzeggiata e ammirata nelle sue infantili scoperte, nel suo balbettio sonoro e accattivante. Zia Bice, occupata alla preparazione della tavola, nella conta dei posti a sedere, delle posate, dei bicchieri, e noi a gironzolare da un posto all'altro, a rincorrerci dietro le sedie, a fermarci davanti al presepe spostando qualche pastore. Aspettavamo così il ritorno di papà dal negozio, perché solo allora sarebbe iniziato il rito della "tavola lunga" con la pizza di "scarole", il baccalà fritto senza farina, le salsicce di maiale con insalata verde e poi... la sorpresa alla quale non eravamo preparati.

La cena fu piena di emozione e di allegria. Luisa e Modesto, i figli dei proprietari si trovarono a loro agio tra noi e Luisa fece combriccola con zia Bice. Zio Ugo raccontò le sue imprese in marina e tutti lo seguirono con interesse e rispetto. La signora Agnese stravedeva per quel bell'ufficiale di marina che, quando passava per le strade con la sua divisa, faceva voltare le ragazze, e non poté trattenersi dal dire, con qualche sospiro, tra lo stupore dei presenti:

– È fortunata Teresa. Ci vorrebbe anche per la mia Luisa uno come lui.

Ma c'era chi non sopportava l'aria saccente di zio Ugo. Zia Bice infatti, non so se inconsciamente o di proposito, ruppe l'incanto del futuro cognato con le sue uscite popolari e provocatorie. Zio Ugo allora fece silenzio, lanciandole uno sguardo di totale disapprovazione. Zia Bice zittì, ma si leggeva sul suo viso una beata soddisfazione.

Il clima divenne, di pietanza in pietanza, sempre più allegro e man mano che ci si avvicinava alla mezzanotte s'ingigantiva in me l'idea del passaggio, come qualcosa di fantastico e reale insieme, quasi un salto magico che veniva ad operarsi tra un anno e l'altro.

Quella sera, una trovata scoppiettante scaturì dalla mente di mia madre che, come sempre, in certe circostanze diventava giocherellona e bambina. Zia Bice e Luisa si erano allontanate dalla tavola furtivamente e neanche me ne ero accorto, così frastornato dal vocio e dall'atmosfera festosa: guardavo trepidante l'orologio che avrebbe segnato di lì a poco la mezzanotte.

Inaspettati, dei colpi pesanti al portone centrale della villa e delle voci che gridavano. Sul momento, gli adulti simularono sospetto e timore. Mamma s'affacciò alla finestra chiedendo spaventata:

- Chi siete, che volete!
- Aprite, aprite!!
- Ma chi siete?
- Aprite, aprite!!

Inchiodati alle sedie attendemmo impauriti mentre il battente del portone rimbombava sempre più minaccioso. Mamma s'era lanciata giù per le scale ed ora sentivo una voce cupa e dolente che si avvicinava alla porta d'ingresso. I grandi finsero ancora spavento:

- Chi sarà, chi sarà mai a quest'ora?

Vestito di stracci e con una grossa gobba “l'anno vecchio” cercò di entrare in casa con la sua voce misera e affannosa, ma tutti a dargli sul groppone urlando:

- Via, via... che il tempo tuo è passato!!

E lui, tra scotimenti e percosse si allontanò, facendo spazio a “l'anno nuovo” che avanzò, scintillante di lustrini e di sorrisi, bene accolto e riverito in un applauso generale nel mentre si aprivano le bottiglie di spumante.

La farsa era completamente riuscita, e dopo qualche istante vidi rientrare zia Bice che portava sul braccio gli stracci del suo travestimento. Con lo sguardo torvo accusò:

- Me le avete suonate per davvero, ve la farò pagare!

I grandi, divertiti, si sciolsero in una risata riparatrice, ma lei non demorse:

- Ho le ossa rotte, ve la farò pagare.

Intanto Luisa toglieva l'abito con i lustrini e si lanciava nella piccola mischia dello scambio augurale. Zio Ugo, solitamente sempre serio, sembrò quella volta realmente divertito.

Con il nuovo anno si aprì anche la scatola azzurra che raccolgeva i soldi per la costruzione della casa nuova. Il sogno raggiunto. Mamma contò i biglietti da mille, poi guardò papà trionfante:

- Ecco qui... Finalmente compreremo la terra.

Già adocchiata la striscia di terreno in una zona più periferica del paese, occorreva solo stipulare il contratto di vendita.

– Ed ora che i soldi per la casa ci sono – continuò mamma –, la cassetta servirà per raccogliere i soldi necessari alla costruzione. – Poi, come recuperando un pensiero, domandò a mio padre: – Hai parlato con Simone?

– Sì ho parlato – fece papà –. È felice! Sarebbe la prima casa che si costruisce in paese dopo la fine della guerra e per lui potrebbe essere di buon auspicio. Aspetta solo che gli diamo il via. Se fosse per lui comincerebbe domani.

– Domani no, i passi non devono essere più lunghi della gamba – commentò mamma che mostrava per l'occasione tutta la sua determinazione –. Domani no, ma presto... Intanto cerca di passare dal notaio e chiedigli le notizie utili per il passaggio di proprietà... È meglio avere le idee chiare e le carte pronte.

– Ma se devo andare dal notaio, procurare i documenti, ci vuole qualcuno che resti in negozio!

– Non ti preoccupare, scendo io, scendo io...

Era la prima volta che sentivo questa frase sulla bocca di mia madre. Mai fino a quella volta s'era resa disponibile per l'attività commerciale. La riteneva non consona, e poi c'erano i ragazzi, la malattia di Marco, Lucia che aveva bisogno delle sue cure. Mio padre invece aveva desiderato da tempo che mia madre lo aiutasse al negozio per consentirgli di recarsi in città per acquistare direttamente dai grossisti le mercanzie varie. Sai quanto avrebbe risparmiato? E invece s'era dovuto affidare, con aggravio di spese, ai commessi che periodicamente gli facevano visita.

I miei occhi andavano dal viso di papà a quello di mamma acceso da una fiamma, e immaginai già la “casa nuova” proprio simile a quella scatola azzurra che lei rigirava tra le mani, una scatola appoggiata su un grande prato verde e illuminata dal sole.

– Si vede il mare dalla nuova casa? – domandai.

– Cosa? – fece mamma, sorpresa della mia intromissione.

Fu papà a rispondermi, come se la “casa nuova” fosse già stata costruita:

– Non si vede dalla casa, ma si sente di notte quando c'è il

vento. Infatti il giardino intorno è grande e a sud si affaccia proprio sul mare.

La notte in cui mio fratello ci lasciò sentii cantare un gallo. Una forte emorragia gli tolse la vita. Eravamo appena giunti nella nuova e comoda abitazione. Da quella volta, sempre, il canto del gallo, nel silenzio notturno della nuova casa, divenne per me presagio di una qualche sventura.

A scuola cominciai a collezionare una serie di insuccessi e due cose non riuscivo a dimenticare: Marco e zia Bice, che era andata via dal paese dopo essersi sposata in fretta perché in attesa di un bambino. La solitudine che avevo temuto nella bella casa divenne incolmabile senza di loro.

Spesso ero triste e seduto sul limite estremo del giardino di fronte al mare che lambiva le coste del paese, correvo col pensiero al tempo della villa, tempo di tenerezza e di vitalità, di innocenza e di gioia: risentivo la voce di Marco mentre cavalcava il suo cavallo bianco di cartone, i canti di zia Bice nella cucina assoluta e le favole di nonna Grazia che avevano riempito la mia fantasia di personaggi misteriosi e antichi, di terre lontane, di principi e principesse.

Ancora oggi, in qualche momento in cui le vicende della vita mi incupiscono un po', ripasso per la villa. Il colore è ancora quello antico e le finestre sono chiuse quasi a voler difendere quel tempo lontano da possibili profanatori, nonostante don Salvatore e la signora Agnese non ci siano più e i loro figli abitino lontano.

Mi fermo sul cancello che s'apre sul giardino-paradiso: vedo la palma svettante sulla destra lambire la finestra della mia vecchia cucina, i limoni dai rami contorti, gli albicocchi, e poi le rose i giacinti, il biancospino, le viole sui muretti umidi, le siepi di margherite dietro i quali giocavamo a nascondino. Mi pare di intravedere nell'aria un pulviscolo d'oro che riempie l'aria di luce, una luce che riesce ancora a confortarmi e a dirmi: «Nonostante tutto, sei stato fortunato... l'infanzia non ti è stata negata».

PASQUALE LUBRANO